

Life & Style

La provincia palestinese all'interno dell'orizzonte biblico

MASSIMO NARO

«Cos'è verità?»: la domanda di Pilato segna una sporgenza misteriosa nella ricostruzione che l'evangelista Giovanni fa della passione di Gesù. Sarebbe il culmine di un dialogo filosofico, che farebbe del governatore romano un epigono di Platone e del dramma del Maestro di Nazareth una riscrittura della morte di Socrate. Eppure, il fatto che il procuratore non aspetti risposta e vada subito a proclamare la sua prima sentenza («Non trovo in lui nessuna colpa»), ci spinge a ravvisare in lui la figura di un onesto inquirente - alla Hercule Poirot, come l'ha interpretato Kenneth Branagh in *Murder on the Orient Express* - che si chiede a denti stretti come stiano davvero i fatti, più che quella di un pensoso questuante della verità.

In ogni caso, in quella pagina evangelica la figura di Pilato campeggia, importante. Non per niente scrittori come Michail Bulgakov - ne "Il Maestro e Margherita" - o il nostro Luigi Santucci - in "Volete andarvene anche voi?" - ma anche teologi come Gerd Theissen - romanizzando i risultati della sua ricerca esegetica nel racconto "L'ombra del Galileo" - e storici del diritto romano come Aldo Schiavone - nel suo saggio biografico "Ponzio Pilato: un enigma tra storia e memoria" - lo mettono al centro dell'attenzione, come una sorta di co-protagonista.

In quello scenario tutto interno all'orizzonte biblico, Pilato rappresenta il "resto del mondo", che alla sua epoca era comunque il "mondo tutto quanto", dentro cui la rissosa e marginale provincia palestinese poteva soltanto agitarsi. Rappresenta, soprattutto, il ruolo che l'ellenismo (a quel tempo, ormai, evoluto in un crogiuolo di civiltà ammettiate) gioca nella storia del Messia ebreo, il quale - secondo il resoconto giovanneo - gli aveva già esposto la sua versione della verità: il giovane rabbì si protestava innocente, presentandosi non come il reo della situazione, bensì come il «testimone» della verità stessa, vale a dire della fedeltà di Dio alle antiche promesse di salvezza.

Difatti, la maggior parte di coloro che ai nostri giorni se ne sono occupati, considera il prefetto romano - col suo interrogativo fatale - quale corifeo di una paideia ellenistica dal respiro più denso, se non più lungo, della



## La verità nel processo a Gesù

La figura di Ponzio Pilato inquirente alla Poirot tra diritto, filosofia e le ragioni dettate dalla politica

giurisprudenza latina. Forse pesa qui la simpatia che per l'ellenismo aveva il quarto evangelista, prosecutore della sequela che nei confronti di Gesù aveva vissuto Giovanni di Zebedeo, il quale da ragazzo aveva fatto il mestiere del pescatore nella "Galilea delle Genti", lì dove gli israeliti parlavano aramaico ma masticavano anche il greco, e scrivevano in greco ma pensavano in aramaico.

Paolo di Tarso, che impugna la pena molto prima degli evangelisti, nella sua prima lettera ai Corinzi, con minore indulgenza chiama in causa la greccità in riferimento al Crocifisso del Golgota: «Mentre i giudei chiedono i miracoli e i greci cercano la saggezza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio». E, da buon cittadino romano, volutamente evita di mettere alla sbarra gli ufficiali dell'imperatore. Per Paolo lo scandalo religioso e quello culturale esprimono il senso della passione di Gesù molto più che l'abuso di potere: l'abbaglio, o l'imbroglio processuale, passa in secondo ordine.

Tuttavia, se torniamo alla versione giovannea, scoviamo gli indizi utili a farci reputare l'interrogativo di Pilato piuttosto come il punto d'innesto della filosofia nel diritto: la filosofia è chiamata in causa lì dove si appura il diritto, traslocando il portico nel pretorio e divenendo così filosofia del diritto. La passione del Cristo è stata pronuba di questo incontro supremo, che ha permesso effettivamente all'uno e all'altra di oltrepassarsi e di continuare ad aver senso anche dopo la svolta epocale impersonata da Gesù (molto più decisiva della cosiddetta svolta costantiniana).

Ma quando diritto e filosofia s'intracciano, la politica s'insinua nel loro campo come zizzania e la domanda su cosa sia verità si traduce in domanda su cosa convenga fare per salvare la faccia e la poltrona. «Abbiamo solo un Cesare, se rimandi libero il Cristo te ne faremo subire le conseguenze»: così suonava la capziosa minaccia dei capi dei giudei all'orecchio del procuratore romano. La ragion di stato costringeva la filosofia del diritto ad abortire in una mera esercitazione retorica.

Riflettendo sulle annotazioni del quarto evangelista riguardo al com-

portamento di Pilato, e in particolare pensando al cartiglio trilingue da quest'ultimo dettato e inchiodato in capo alla croce di Gesù, mi pare di percepire proprio l'arroganza della politica, che diventa l'ambito in cui poter strumentalizzare il diritto per mascherare l'incapacità di dare ragione alla verità. Il cartiglio, difatti, avrebbe dovuto dichiarare il capo d'imputazione contro Gesù, e invece proclama la sua regalità. I farisei lo capiscono e reclamano che venga ritoccata la dicitura, ma Pilato replica: «Ciò che ho scritto, ho scritto». Nondimeno, così orpella l'ingiustizia e l'errore, per farli apparire una misura politica: vuole convincersi che non condanna un innocente, ma che sta liquidando un avversario politico dell'impero.

In verità, dacché s'è celebrato quel controverso processo, di cui la liturgia ecclesiale ci rinnova il ricordo nella Pasqua annuale, è proprio la politica - spesso - a risultare colpevole, imperterrita recidiva a danno degli ultimi e dei più deboli. Sempre difficile - oggi non meno di allora - trascinarla sul banco degli imputati. Del resto, anche in tal caso, la verità processuale resterebbe disgiunta da quella fattuale.

IL FIL ROUGE DELLA LEGALITÀ

## IL QUADRO POLITICO EMERSO DOPO IL VOTO E IL RUOLO DEL CSM

GIOVANNI D'ANGELO

Il barometro politico degli ultimi giorni, dopo l'elezione dei Presidenti di Camera e Senato, segna un avvicinamento, lento ma, almeno allo stato, certo, alla soluzione della crisi compromessa tra le proposte della Lega e del M5S. È presto per dire che si arriverà a un accordo, tenuto conto che le posizioni da conciliare sono distanti quanto ai contenuti e ad alle aree, sociali e geografiche, che li sostengono. E infatti se questo accordo ci sarà, non solo nei propositi ma anche nei fatti, segnerà, a dirla in termini schematici, una sorta di nuova unità del Paese dato che i bacini di sostegno dei due distinti messaggi politici "vincenti" sono il Nord della nazione, allettato dalla promessa di un taglio drastico del peso fiscale, destinato a decretarne l'ulteriore aumento del benessere, e il Sud, lusingato da quel reddito di cittadinanza sostitutivo del lavoro (che, secondo il guru del M5S, è ormai un retaggio del bel tempo antico) che ne sancirebbe l'ulteriore regresso.

Una valutazione razionale di queste drastiche divergenze potrebbe fare propendere per l'impraticabilità di questo compromesso. Il quadro politico postelezionale spinge però verso la sua realizzazione e ciò in considerazione della netta sconfitta dei partiti, e dei rispettivi leader, che potrebbero contrastarlo. Forza Italia pare, infatti, in netto declino marcato dagli abili gesti politici del leader alleato della Lega. Il Pd è dilaniato da sterili lotte interne che, almeno finora, ne hanno azzerato la proposta politica. Al netto di fatti nuovi, sempre possibili se si tiene conto, da un lato, delle capacità di rinascita più volte dimostrate da Berlusconi e, dall'altro, del peso di quei settori del corpo sociale che sono lo "zoccolo duro", unitamente a quel che resta della sua classe dirigente, del Pd, questo compromesso tra distinti populismi, frutto della più pragmatica convenienza, pare perciò, allo stato, certo.

Questi nuovi scenari, al momento nebulosi, sono tutti da scoprire nella parte che interessa la questione giudiziaria ed alcuni potrebbero delinearsi con connotati non rassicuranti. A breve, ad esempio, verrà eletto il nuovo Consiglio Superiore della Magistratura. A luglio i magistrati sceglieranno i loro sedici rappresentanti e a settembre il Parlamento riunito eleggerà gli otto componenti laici. Se saranno confermate le voci di cui ha parlato la stam-

pa, non confermate, a quanto è dato sapere, dall'interessato, tra i candidati al Csm ci sarà Piercamillo Davigo, leader della magistratura associata da circa un trentennio che con coerenza, affermata e praticata, si è sempre dichiarato indisponibile per un tale ruolo. La sua nuova scelta, ripeto: se confermata, avrà un indiscutibile rilievo nella politica giudiziaria e consentirà di chiarire le direttrici lungo le quali si muoverà l'intera componente togata del nuovo Csm in un momento così delicato della vita delle istituzioni e di quella giudiziaria in particolare. Sarà parimenti interessante verificare secondo quali criteri il nuovo Parlamento designerà la sua rappresentanza in seno all'organo di autogoverno della Magistratura e in quale misura i nuovi eletti asseconderanno le dinamiche che nei sessant'anni di vita del Csm hanno garantito, pur con alterne vicende, un effettivo soddisfacente livello dell'autonomia e indipendenza sancite dalla Costituzione in favore dei magistrati. Questa esigenza va sottolineata con nitida fermezza. In quest'ultimo scorcio di consiliatura, infatti, si è avvertito su questo versante qualche preoccupante scricchiolio. La scorsa estate, ad esempio, dopo che un Gip di Reggio Emilia ha in parte disatteso una richiesta di provvedimento restrittivo del Pm, è scoppiato un caso politico e un esposto giunto al Csm ha determinato l'apertura di una procedura di trasferimento per incompatibilità ambientale di quel giudice che non è stata ancora definita. Sullo sfondo, dunque, un problema serio: il rischio di un utilizzo della procedura dell'incompatibilità ambientale che, impropriamente sensibile alle sollecitazioni del "popolo", si sostituisca ai mezzi d'impugnazione dei provvedimenti giudiziari. Insomma, se un nuovo inedito compromesso, che allo stato viene valutato come quello di due diversi seppur convergenti populismi, va posto alla base del nuovo corso politico si tenga ben presente un principio semplice ma basilare: i giudici emettono decisioni che sono sottoposte ai mezzi d'impugnazione. Le decisioni vengono emanate "in nome del popolo italiano", certamente, ma anche nell'esercizio di quell'indipendenza garantita ai magistrati dalla Costituzione e che non è un privilegio di casta ma lo strumento per garantire l'uguaglianza dei cittadini.

SCRITTI DI IERI

## Libero il killer di Graziella: perché?

Giovanni Suterà all'ergastolo per due omicidi trafficava droga in Toscana. La storia della piccola stiratrice di Saponara

TONY ZERMO

Non mi piacciono le storie nere perché la vita ha già i suoi problemi, ma questa merita di essere raccontata perché più nera non si può. Ricordate la ragazzina messinese Graziella Campagna, di 17 anni, assassinata dalla mafia palermitana? Ora si è scoperto che uno dei killer condannato all'ergastolo non solo era libero da tre anni, ma continuava a trafficare droga in Toscana, nonostante fosse in libertà condizionale.

Su "La Gazzetta del Sud" Nuccio Anselmo ripropone la straziante storia di Graziella Campagna, sorella di un carabiniere, che faceva la stiratrice in una lavanderia a Saponara e che venne uccisa nel 1985.

Era una fanciulla pura come un angelo con la testa piena di sogni che lavorava per preparare il suo corredo di nozze e aiutare la famiglia. Un giorno, mentre metteva a posto la giacca di un cliente che si faceva passare per ingegnere Tizio, trovava un documento di identità lasciato inavvertitamente dentro l'indumento e che apparteneva al boss palermitano Gerlando Alberti jr. Quindi il presunto ingegnere non era al-



GRAZIELLA CAMPAGNA

tro che uno dei boss in fuga dalla sanguinosa faida di Palermo che si erano imboscati nei tranquilli paesini del Messinese. Quando il mafioso capi di correre il rischio di essere identificato diede ordine al suo guardaspalle Giovanni Suterà di eliminare la ragazzina perché poteva informare il fratello carabiniere. Graziella venne prelevata all'uscita dal lavoro in una serata di pioggia, portata sul colle San Rizzo e massacrata a colpi di pistola all'interno di un vecchio rudere.

Ora Suterà, che aveva anche una condanna a 25 anni di carcere per avere ucciso un gioielliere nel 1982, è tornato in carcere per droga, ma la vicenda processuale per l'uccisione della piccola stiratrice di Saponara era stata tormentata prima di approdare ad una sentenza definitiva, questo perché i mafiosi hanno ottimi avvocati difensori. Giovanni Suterà, se non fosse stato arrestato in Toscana, sarebbe diventato nel 2020 un uomo libero da vincoli restrittivi, essendo trascorsi senza problemi i cinque anni di libertà condizionale. In sostanza ci si può macchiare di crimini orribili e ripetuti, ma la giustizia italiana, troppo buonista, alla fine cancella anche gli ergastoli.

SCAFFALE

## Un affresco noir nella Roma papalina

Già finalista nel 2005 al Festival noir di Courmayeur col suo romanzo d'esordio "Sa morte secada" ambientato nella Sardegna arcaica degli anni Sessanta, Nicola Verde è autore di ampio respiro che negli anni ha distillato i suoi scritti prediligendo il genere noir. Da pochi giorni è tornato in libreria con "Il vangelo del boia", un giallo storico ambientato nella Roma papalina della seconda metà del 1800. Protagonista è l'ottuagenario Mastro Titta, boia del Papa. Lupo solitario, rinuncia perfino all'amore quando accetta l'offerta del Vaticano di tagliare le teste ai condannati. Compito che esegue per oltre sessant'anni fino a quando tra la folla accorsa in massa per assistere all'ennesima esecuzione, intravede il fantasma della sua amata. Un attimo di incertezza che gli costerà il

posto. Il volto di quel fantasma si sovrappone alla bella e spregiudicata Costanza Diotallevi, fotografa di dubbia moralità e ingranaggio fondamentale con le sue false dichiarazioni di un complotto mirato per colpire il potente cardinale Antonelli, Segretario di Stato.

Tutto inizia nel 1861 con l'uccisione di un gendarme. Segue il ritrovamento di due cadaveri, uno è senza testa. E proprio Mastro Titta viene chiamato a fornire la sua consulenza professionale. A occuparsi dei processi è il giudice della Sacra Consulta Eucherio Collemassi, oscuro personaggio legato a delle sette sataniche e intricato nel torbido complotto nel quale vengono perfino veicolate fotografie pornografiche dell'ex regina Sofia di Napoli, sorella della celebre Sissi.

ROBERTO MISTRETTA